

IL FRULLO DI DIONISO

Il ticchettio che a sprazzi prende la tastiera nerolucente del portatile si confonde con gli scrosci di pioggia e di grandine minuta di questa gelida notte di fine autunno. E il brulicame di tasti e dita rimbalzanti su confuse traiettorie curvilinee è una più che sintetica rappresentazione di quanto sta spazzando il pavimento della terrazza qui fuori, su un registro sonoro più sommesso di quello del corrimano in ferro e dei vetri battuti e scricchiolanti, come fra pedali e tastiere d'organo.

Folate e raffiche di vento e pioggia, fra isolati silenzi. Tutto assorto, mi accorgo di avere il volto contratto in un'ingrignatura alquanto grave: “quasi maschera tragica sulla metope del teatro”, mi viene da pensare, come il cogitabondo “hidalgo” gaddiano della *Cognizione del dolore*. Guardo e riguardo – riguardato, parrebbe, a mia volta – una copia su pesante carta lucida di una “maschera” uscita dalla foltissima legione di irridenti volti ectoplasmatici, ciascuno di una sua enigmatica individualità ed un suo nome, creati nella vulcanica fucina di Vittorio Amadio.

Sussurri di vento, ora, sibili sfumati di pneumatici d'auto, affiorano da un subacqueo silenzio come nubecole nel grigiore di un marmo neutro. Fisso, metto a fuoco – persistendo intermittenti sfocature vagamente ipnotiche – quel turbinoso groviglio di spatolate e filamentosi schizzi d'acrilico bianco, su un nero lacca di profondità cosmica. La maggior parte delle “persone” schizzate da Vittorio con la furia di un traboccante vitalismo, e di un sempre rinnovato piacere fisico e catartico nell'atto creativo, conserva tratti di una tipologia fisionomica chiaramente umana, trasfigurata tuttavia in senso animalesco – anche più del nostro mal digerito retaggio darwiniano –, fino al mostruoso. I lati oscuri della natura umana sono rappresentati *in nuce* negli stupefatti, sformati aspetti transitori, e in quelli orridi terminali, degli inconsapevoli Mister Hyde del ciclo delle “maschere”, dai gementi, ringhianti, urlanti cromatismi cupi ed aspri.

La luce bianca al neon su fondo nero dell'esemplare che ho qui accanto a me, quasi più abbagliante del campo del monitor che vengo ‘arando’ riga dopo riga, pare però negare ogni barlume d'umano, o di sua disumana degradazione, sebbene quel rovetto di lunghissime, elastiche spine abbia due occhi nerazzurri, un segno uncinato nero ed uno rosso segmentato ad indicare una parvenza di naso e bocca. L'ora molto tarda, il freddo che mi prende piedi, gambe e schiena, stimolano una suggestione sempre meno capziosa e peregrina. È questa – e chi potrebbe negarlo? –, una plausibile icona della “fantasima”: tradizionale configurazione compendiarica delle inesplicabili endemiche paure, di cui abbiamo sentito parlare nella nostra infanzia, e lo ricordiamo non senza un brivido sottile. E pare che quello che un tempo (non lontano) era bollato come “sesso debole”, fosse per sua natura piuttosto suscettibile a tali nottivate fantasmatice ‘realtà’. Lo dichiara la narratrice stessa della prima novella della settima giornata del *Decamerone*: “E ingegnerommi, carissime donne, di dir cosa che vi possa essere utile nell'avvenire, per ciò che, se così son l'altre come io, tutte siamo paurose, e massimamente della fantasima, la quale sallo Iddio che io non so che cosa si sia, né ancora alcuna trovai che 'l sapesse, come che tutte ne temiamo igualmente. A quella cacciar via, quando da voi venisse, notando bene la mia novella, potrete una santa e buona orazione e molto a ciò valevole apparare.”

Ci dormo sopra. Qualche ora di sonno non finisce per modificare però la sostanza inquietante della figurazione, come di solito accade col dissolversi di strambi pensieri notturni. Semmai, la ritrovo razionalmente arricchita (o camuffata?) di connotati ‘culturali’, che d'un tratto paiono rimuovere i tintinnabuli e gli orpelli di maschera vudù, l'agitato groviglio di aspidi dalla testa di

Medusa. Ma è in una dimensione ancora oscura ed equivoca che mi vengo proiettando, per un'associazione di idee piuttosto obbligata, come sembra almeno a me.

Ieri pomeriggio, fra i macchinari silenti, gli ingombri banchi da lavoro, gli scaffali della sua officina d'arte, piena zeppa di tante cose, Vittorio mi mostrava il funzionamento di un rudimentale giocattolo della sua infanzia, fatto in un secondo per divertire con poco la nipotina Vittoria: un regoletto di legno di circa quaranta centimetri, con una cordicella annodata in un foro a un'estremità. Nel rotarlo con gran forza ronzava, frullando sonoramente per l'aria. "Ma è il *rombo* degli antichi misteri orfici!" – sbotto io, incantato – "Solo che il pezzo di legno dello strumento che giravano fra cielo e terra nei riti iniziatici era della figura geometrica che ha preso il nome da quel suono, ... o viceversa". A un tale strumento, fra i più sacri delle liturgie "pagane", accenna Clemente Alessandrino, agli inizi del III secolo, in un interminabile sermone contro i "vergognosi" e "osceni" misteri di Dioniso, le cui esecrabili e bizzarre pratiche rituali persistevano nelle campagne e nei villaggi: dove, sotto gli aspetti e le credenze più varie e astruse, si radicarono e cronicizzarono camuffate, né mai le si poté estirpare del tutto, almeno fino a tempi a noi molto vicini.

"Certo, lo facevamo a forma di rombo!", mi risponde candidamente il dionisiaco artefice – chioma, barba e sopracciglia folte e fluenti, da patriarca severo, occhi balenanti di luce vivace e gioiosa –, impugnando l'ermetico giocattolo come una frusta, o un tirso.

CRISTIANO MARCHEGANI

Dicembre 2007

Testo critico nella seconda di copertina della cartella *Personae*, opera grafica di Vittorio Amadio a tiratura limitata per Stampitalia srl (Ancarano, Teramo) numerata da 1/99 a 99/99, I/XL a XL/XL, 10 P. d'A., stampata su carta brossulin tela, cm 70x100, nell'anno 2007 da Arte On, Museo d'Arte Contemporanea, Castel di Lama (AP), www.arteon.it